

«Fairy Queen» ai Boboli

L'opera di Purcell ha stregato il pubblico del Maggio fiorentino

Quattro ore di spettacolo

Una festa barocca con la regia di Ronconi e le scene di Damiani

All'opera con le fate

Andata in scena dopo molte polemiche *The Fairy Queen* di Henry Purcell è uno spettacolo straordinario. Lo scenario fiorentino dei giardini dei Boboli si rivela ideale per questa fiaba barocca ispirata al *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. La regia di Ronconi e le scene di Damiani sono un tripudio di trovate che affasciano gli spettatori per oltre quattro ore di spettacolo.

RUBENS TEDESCHI

■ **ILIRIENE** Comincia con carrozze a due o quattro cavalli e termina con un pallone aerostatico in mezzo carri di buoi portantine signorili: cocci ricami di fiori e fruti stette in movimento di ninfe di cervi e cigni fate e folletti gentiluomini e villani scimmie danzanti e cinesi canori. Tutto questo e cento altre meraviglie è *The Fairy Queen* (La Regina delle fate) di Purcell e Shakespeare realizzata come una sontuosa festa barocca da Luca Ronconi nello stupendo giardino di Boboli.

Per quattro ore spaziosi (tra due teatri contrapposti (uno verso la villa della Meridiana l'altro verso il bosco) abbiamo rivissuto le magie di quel mondo prodigo e aristocratico intellettuale e sofisticato che alla fine del Seicento portò al massimo splendore la civiltà europea. È l'epoca degli spettacoli più ricchi degli Re Sole in Francia e in Inghilterra dei monarchi saliti al trono dopo la decapitazione

con la più intricata delle sue commedie quel *Sogno di una notte di mezza estate* dove tre storie diverse si intrecciano: i bisticci del Re e della Regina delle Fate, gli strani amori di due coppie diversamente unite e infine la parodia del dramma classico recitato dai paesani. A tutto ciò si aggiunge la parte musicale dove favola e realtà si sposano nell'invenzione del più geniale compositore britannico Henry Purcell.

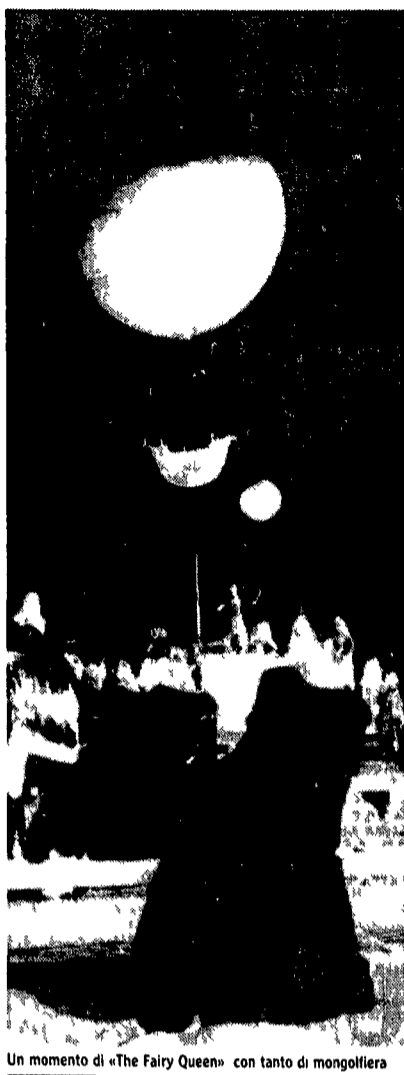
Tre secoli fa gli inglesi andavano matti per questo genere di semiopera anche se già allora c'erano i malcontenti che trovano troppa la musica o la poesia. E quel che accade anche al pubblico attuale spaziosamente dalla doppia abbonanza Tocca a Ronconi col prezioso ausilio di Luciano Damiani per l'impianto scenico e i costumi: ruotare il tutto all'insegna di una festa colossale dove la ricchezza della fantasia e quella dei mezzi coincidono. Non si dà e non si concede riposo. La vicenda amorosa si apre in un gran corso cittadino (di fronte alle architetture neoclassiche della villa) dove i contrasti del cuore si narrano fra una carrozza e l'altra tra lo scalpitante impaziente dei cavalli. Il paradosso ironico avverte che nulla è reale. La fiaba mentre il pubblico si sposta al lato opposto si allarga tosto sulle reali prospettive del celebre

giardino di Boboli un luogo questo che appartiene naturalmente al regno del sogno con i prati ir pendenza la larga verzuola d'un pino secolare la corona lontana delle querce. Ronconi ne accresce il mistero popolando le distese verdi di luci e ombre di cacce e cacciatori gruppi di fate e elfi che si raccolgono e si sciolgono tra lo scivolare silenzioso di gruppi marmorei di pedane per la danza di cocchi colmi di fiori in gloria delle stagioni.

È un susseguirsi ininterrotto di immagini che si fanno ancora più belle e armoniose quando la magia secentesca delle musiche di Purcell completa la suggestione degli eventi mirabili: la notte degli incanti e delle beffe o l'apoteosi del dio degli sponsali troneggiante tra Giunone scesa dal cielo in pallone belve addomesticata e sentenziosi saggi venuti da una mitica Cina a predicare la pace universale.

Lo spettacolo è suggestivo e suggestivo è il unico quanto basta per farci intendere la vanità di un mondo che non è più solo. Solo in qualche momento la fretta della preparazione e qualche turbamento degli infidi amplificatori elettronici avverte che una serata di tanto impegno dovrebbe essere montata per parecchi mesi e offerta al pubblico per molti anni. Il contrario pur

troppo di quanto avviene nella follia delle nostre organizzazioni musicali. Follia che non vieta comunque un risultato superbo grazie allo straordinario impegno di Ronconi. Damiani e di una vera e propria follia di interpreti: metà italiani e metà inglesi. Nostrici i diciotto attori che recitano nell'arcaica versione di Michele Leoni il testo scempiano. Ricordiamo almeno il quartetto degli amanti (Marco Bellocchi Riccardo Bini Daniela Margherita Carla Benedetti) la coppia fatata (Massimo Popolizio Sabrina Capucci) il Puck di Luca Zingarelli e il Bottom di Mauro Avogadro. Alla musica il Comunale ha pure fornito il coro (orchestra e alcuni danzatori con pregevoli risultati). Britannici e stilisticamente impeccabili sono i cantanti e i ballerini dell'Early Opera & Dance Project il coreografo Kay Lawrence autore di balli elegantemente misurati e il direttore Roger Norrington che nelle condizioni non ideali di uno spettacolo all'aperto con l'ausilio dei microfoni ha reso con dignità il fascino geniale delle melodie di Purcell. Il pubblico folto e impegnato a saltare da una gradinata all'altra ha retto anch'esso assai bene la prova dell'inghinnato spettacolo tributando alla fine caldissime ovazioni agli interpreti e in particolare a Ronconi.



Un momento di «The Fairy Queen» con tanto di mongolfiera

L'opera. Verdi a Caracalla

Questa è «Aida», ascoltatela

ERASMO VALENTE

■ ROMA Si inseguono progetti di «Aida» dilatate nelle sontuosità più spettacolari. Al Teatro dell'Opera ha avviato l'altra sera la sua stagione estiva festeggiando così il cinquantenario della «conquista» di uno spazio alla musica. Sylvano Bussotti ha invece avviato per suo conto con una regia da lui stesso definita «di servizio» il distacco da quest'opera dalle esterne magnificenze. L'intervento delle masse (corteie sfilate processioni ecc.) è stato contenuto in un ordinato e ben scandito movimento in palcoscenico ma sempre intorno allo splendore dei «capi». Bussotti ha fatto gravitare la presenza di «poveri» indifferenti alla vicenda.

Tant'è poveracci della vita pur tra cianfrusaglie e orpelli regali (elementi dell'antica scenografia di Camillo Pallavicini e Giovanni) sono del resto protagonisti della vicenda un uomo e due donne in cappati in una vicenda d'amore gelosia e morte pressoché di tutti i giorni. Dai tempi dei Faraoni nulla è cambiato e su certi grovigli dell'animo umano Bussotti ha puntato la sua regia «di servizio» realizzata a meraviglia grazie agli straordinari e congeniali cantanti attori. Con essi ha messo in piedi questa inattesa *Aida* in questa *Aida* tutta da ascoltare il 4, 7, 10 e 15. La stagione a Caracalla comprende anche il balletto di kaciaturian *Spartakus* in nuovo allestimento e realizzato dal corpo di ballo del Teatro dell'Opera nonché la *Tosca* il 7 agosto inoltre orchestra coro e solisti del l'Opera di Stato di Monaco di Baviera eseguiranno la *Nona* di Beethoven diretta da Wolfgang Sawallisch.

Il festival. «Astiteatro» inaugurato da un doppio spettacolo. Efficace l'accoppiata Mauri-Sturmo

Mamet e Cechov così il cigno cantò due volte

AGGEO SAVIOLI

Una vita nel teatro di David Mamet (traduzione di Roberto Buffagni) seguita da *Il canto del cigno* di Anton Cechov. Regia di Nanni Garel. Scene di Antonio Fiorentino. Costumi di Ida Meo. Interpreti: Glauco Mauri, Roberto Sturmo.

ANTI. Un attore più anata non un attore più giovane. La succinta definizione che il mericano David Mamet (Chicago 1947) dà dei due unici personaggi Robert e John di *Una vita nel teatro* sembra calzare a pennello a Glauco Mauri e Roberto Sturmo, copiazioni ormai collaudate in un po' di anni. Una sorta di autobiografia artistica ed esistenziale possono anche ripescare Mauri e Sturmo

nella vicenda di quel loro immaginario collegati d'oltre Oceano dei quali il più maturo segue con molta disponibilità i progressi del più verde in età lo incoraggia e lo aiuta ma ne prova pure una certa invidia e gelosia e il timore di essere scavalcato un giorno chissà abbandonato. Giacché poi, nella sfera privata Robert è un uomo tutto solo mentre John può contare su altre relazioni affettive e sociali.

Niente di troppo nuovo dunque. La relativa originalità del testo che risale al 1979 consiste nel fatto di alternare attraverso un montaggio rapido e nervoso quasi cinematografico scene di teatro e scene di vita, ma annullando in qualche modo o almeno attenuando la differenza reciproca mescolando realtà e finzione in una sorta di zona intermedia di tempo sospeso mentre intanto il tempo effet-



Roberto Sturmo e Glauco Mauri in «Una vita nel teatro»

tivo biologico e storico scorre a gran velocità. Cioè Robert ha d'improvviso la dolorosa coscienza di esser giunto in ogni senso alla fine del proprio cammino (e assisteremo altresì a un maldestro tentativo di suicidio).

Per la verità l'accentuazione caricaturale impressa dalla regia ai brani «palcoscenici» rischia di banalizzare il rapporto fra i due momenti. Mamet fa recitare a Robert e John dei brevi lacerti di un ipotetico repertorio che va dalla tragedia di Elisabetta anal alla commedia a stazioni (senza di oggi) (si avverte però non un riflesso dello stesso Mamet quello hard di *American Buffalo* o di *Gleason* (Glen Ross) al dramma mar no al O'Neill dall'opera nra da retorica bellico patrio ca a quella di denuncia e di invettiva rivoluzionaria dal teatro crepuscolare e di atmosfera al

referto documentario. Sono riciclati talora abili talora non ma sempre e non soltanto parodie. E noi vi vorremmo sentire meglio insieme la di speranza di energie vitali che è il crudele scotto dell'effimero teatrale e la carica di vitalità da cui sono riaccese nel corpo e nella voce dell'attore, parole morte o smorte.

Nella congiuntura cruciale comunque (cioè quando se micciolato nell'ombra Robert assiste ammirato e turbato a un solitario «esercizio di John e viene quasi in mente una sequenza famosa delle chapliniane *Luci della ribalta*), un bel pezzo del *Cechov* di Shakespeare è stato inserito a noi lasciare la situazione e a renderla nel contempo più esplicita. Ed è proprio la che Mauri e Sturmo appaiono nella forma migliore. Ma il pubblico ha inoltre apprezzato gli spun-

ti di franca comicità forniti dal copione e dallo spettacolo movimentato. Quest'ultimo all'affollatissima e applaudita sintonia «prima» - serata inaugurale di Astiteatro - da raffiche di vento e lampi che rendeva non iperrealistico ad esempio il quadro dei due naufraghi alla deriva.

Di notevole pregio il impianto scenografico di Antonio Fiorentino che consente con agili cambiamenti di assumere diversi punti di vista su diversi luoghi (dal palco ai camerini all'ingresso degli artisti).

A *Una vita nel teatro* teneva dietro il congeniale *Canto del cigno* di Cechov cavallo di battaglia di Memo Benassi che fu amico e maestro dell'allora giovanissimo Mauri. Il quale dimostra anche qui la sua classe ma non senza un sospetto di monotonia. Assai bravo Sturmo travestito da vecchio suggeritore

Cinema. La Turchia alla settimana di Verona. La scoperta di un autore: Atif Yilmaz

Il regista dai 100 film

La recente Settimana del cinema di Verona dedicata alla cinematografia turca, ha portato alla scoperta di un regista Atif Yilmaz, un autore superprolifico (una filmografia di oltre 100 titoli) che è stato anche il maestro del grande Yilmaz Güney, l'autore di film come *Yol* e *Il muro*. Il suo penultimo film è una satira della tv che ha già suscitato l'interesse di qualche boss hollywoodiano.

UMBERTO ROSSI

■ VERONA Centoquattro film realizzati in trentasette anni di attività non sono davvero pochi. Questa sorta di record mondiale della produttività cinematografica spetta a Atif Yilmaz, un regista turco a cui la settimana internazionale di cinema di Verona ha dedicato un omaggio presentando sei sue opere scelte tra le più recenti.

Il cinema di questo autore è un esempio delle condizioni in cui sono costretti a lavorare i cineasti di un paese che ancora oggi si colloca a mezza strada fra Europa e Asia. Tra sviluppo industriale e sottosviluppo Costretto a operare come un forsenato (in Turchia il costo di produzione di un film supera raramente i 100 milioni di lire italiane e i com-pensi degli attori non oltre passano mai la decina di milioni) Atif Yilmaz si basa su un metodo che parte da un minuscolo lavoro di preproduzione: una straordinaria rapidità di realizzazione (le riprese non vanno mai oltre le quattro settimane e spesso neppure tre) e un altrettanto veloce opera di post produzione in questo modo gli è possibile girare 3-4 film l'anno (a media riferita alle ultime stagioni) ma ce è stata un'annata in cui di film ne ha fatti ben otto).

Negli ultimi tempi questo regista ha imboccato decisamente la via del cinema di citta un filone urbano e moderno che si contrappona a quella tendenza al «cinema di campagna» che ha nel mitico Yilmaz Güney un riferimento obbligato.

Sarebbe tuttavia sbagliato vedere in Atif Yilmaz una sorta di contestatore della poetica del grande cineasta turco nitretutto è stato proprio lui ad addestrare alla macchina da presa Güney assumendolo come un uoto per tutta una serie di film in un'epoca in cui l'autore di *Yol* era solo un attore di successo. «Tratta piuttosto di una sorta di complementarietà tra i lavori» di due registi



Una scena di «La scarpa rossa» di Atif Yilmaz

l'ultimo momento una delle opere più significative del recente lavoro di questo regista quel *Adak* («Il sacrificio») (1980) che Yilmaz ha tratto da un fatto di cronaca accaduto all'inizio degli anni Sessanta un infanticidio rituale commesso per fanatismo religioso. Troppo crudo e «diretto» per i registi della morale di stato il film è stato escluso dalla lista delle opere autorizzate a lasciare il paese.

La cronaca e la realtà non costituiscono tuttavia le sole corde su cui vibra la poetica di questo regista che ama spesso concedersi scorribande colte avendo come riferimento testi letterari o teatrali. Esempi ci sono i film *Selvi boyum il yozmalim* («Mio amore dalla sciarpa rossa») (1979) tratto da un racconto dello scrittore sovietico Ginzir Aytmatov («Come si può salvare Asiyé») (1987) versione cinematografica di un fortunato testo teatrale di Vasil Ongoren.

Quest'ultima pellicola narra

la visita a un bordello della presidenza dell'Associazione per la soppressione della prostituzione. L'evento oltre il destro per la «messa in scena» del percorso attraverso cui una donna giunge a vendersi. L'opera ha un andamento da «musical» e un tratto brechtiano che testuriona la versatilità professionale ed espressiva di un autore che ama ricordare tra le sue fonti di ispirazione la commedia all'italiana e i film di Pietro Germi.

La penultima fatica di Atif Yilmaz (l'ultima *Hayatim eskim usser* - «I miei sogni il mio amore e te») - ha limiti da pochi giorni) è una divertente satira della pubblicità televisiva si intitola *Aaahh Be Linda!* («Oh Belinda») (1987) e un produttore americano gli ha già telefonato per trattare l'autorizzazione a farne una versione in stile hollywoodiano.

È troppo chiedere che da noi film come questo possano essere visti dagli spettatori?

Polverigi e Montalcino

Questo teatro è tutto un festival

■ Il Festival Internazionale di Poverigi compie quest'anno dieci anni. Dal 14 al 19 luglio gli spazi moltiplicati per l'occasione ospiteranno un nutrito programma. Tema dominante di questa edizione il rapporto tra teatro e musica. Molte le sorprese da una prima giornata dedicata a Leopoldi per il centocinquantesimo anniversario della morte (Polverigi è nelle Marche non lontano da Recanati) con il Penguin Café Orchestra e il Collettivo di Parma / Accademia Filarmónica R. Martini. Altri giorni di convegno «Il suono del teatro» (15-16-17) con dotto da Gino Castaldi e Carlo Infante. Annunciata per questa occasione la visita del grande Misha Mengelberg pianista d'eccezione accompagnato dal folle batterista Fran Bennink. Saranno pre-

sentiti anche i belgi Maximalist (17) gruppo di «fusione» tra musica colta rock e funk. Sempre per il 17 è atteso lo spettacolo di Sosta Palmizi/Giorgio Rossi. *Doi Colli* con costumi scenografici e consulenza artistica di Andrea Pazienza mentre nello stesso giorno il Transteatro di Fano presenterà la sua recente produzione *La notte rossa* da William Burroughs. Tra gli ospiti Banda Magnetica Mauro Sabbione Wim Vandekybus Fulvio Maras Steven Brown Sabina Guzzanti Tam TeatroMusica Need Company Farid Chopel.



Sabina Guzzanti

■ Lottava edizione di Montalcino Teatro si terrà quest'anno dall'11 al 24 luglio diretta per la prima volta da un gruppo di giovani operatori teatrali toscani. Andrea Di Bari Franco Marzotti Isa bella Valoriani Andrea Vigna li. Tre sono le «piste» seguite per fare di questi quattordici giorni un avvenimento. Produzioni nuove e in prima assoluta verrà presentato *Dialogo della palude* di Marguerite Yourcenar il primo testo teatrale della scrittrice che verrà diretto da Luca Coppola (11 e 12 luglio) del giovane autore e regista americano John Jesurun andrà in scena *Shatter hand* *Mossacree Ridersless Horse* d'ispirata radiografica da un nucleo familiare. Secondo pista formazione e didattica messa a punto con la Civica Scuola di Arte Drammatica

del Piccolo Teatro di Milano Verranno presentati a idiov si vi dei seminari di Casto Ronconi. Kantor e l'edizione v del *Andato e Ritorno* lavoro di collaborazione tra i detenuti della Casa circondariale di Lodi e Alfonso Santagata e Claudio Morganti. Lo spettacolo di Remondi e Caporossi e degli allievi della «Civica» 999999 andrà in scena il 19 mentre sempre di Santagata e Morganti il 15 si potrà vedere *Dopo* vicenda ispirata a due racconti di Peter Handke. Thierry Salmon terrà un ciclo di esercitazioni sul rapporto attore/personaggio di Tennessee Williams ed infine terza proposta una rivisitazione della tradizione italiana dell'avanspettacolo con la partecipazione di giovani formazioni come la Banda Osiris Bustinic Marj/De Santis Ar n ga e Verduri n. □ A Ma